

### DALLA VITA:

Breve confronto in gruppo sul significato di tesoro: quali sono i tesori della nostra vita? Quando i tesori sono segno di Dio e quando invece sono una via sbagliata che conduce all'idolatria?

### ALLA PAROLA

*17 Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». 18 Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. 19 Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre».*

*20 Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». 21 Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». 22 Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni. (Mc.10,17-22)*

### DA UN COMMENTO DI ENZO BIANCHI

#### L'incontro con il giovane ricco e gli sguardi di Gesù su di lui e sui discepoli

Il brano dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco è particolarmente eloquente sul vedere di Gesù. Cerchiamo dunque di commentarlo accuratamente, facendo seguire a esso anche qualche annotazione sugli sguardi rivolti da Gesù ai discepoli che lo attorniano.

#### Prima scena: "Gesù, fissato lo sguardo su di lui, lo amò" (Mc 10,17-22)

Un tale di cui Marco non specifica l'identità, in modo che ognuno di noi possa riconoscersi in lui, corre e si inginocchia davanti a Gesù che è in cammino, per interrogarlo, per porgli domande (cf. Mc 10,17). Appare così una persona che cerca con passione, infatti corre, e cerca qualcuno, un maestro, perché lo aiuti nella sua ricerca – diremmo oggi – di senso: "Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?" (*ibid.*). È uno che, per lo meno, ha venerazione per i "maestri", gli "insegnanti", quelli che fanno segno, che sanno indicare la via, e forse ha sentito parlare di Gesù. Per questo si inginocchia davanti a lui e lo chiama: "Didaskale agathé", "Maestro buono" (*ibid.*), dunque maestro capace di amore, e così gli confessa un grande riconoscimento.

Gesù però non gli risponde subito, anzi gli pone una contro-domanda, chiedendogli consapevolezza delle parole da lui dette e rimandandolo a se stesso: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo" (Mc 10,18). C'è una motivazione che ispira costui a definire Gesù "buono"? Perché in verità tutti gli uomini sono cattivi (cf. Mt 7,11; Lc 11,13). Basta conoscere i comandamenti per rendersi conto di quanto ogni uomo, ogni donna sia mancante; soprattutto ascoltando i comandamenti della seconda tavola della Legge, riguardanti il rapporto tra ciascuno di noi e gli altri (cf. Es 20,12-16; Dt 5,16-20), è facile discernere la presenza della malvagità nell'uomo. Gesù dunque ricorda al suo interlocutore questi comandi, di cui cinque negativi e uno positivo (cf. Mc 10,19). Ecco il terreno su cui interrogarsi per orientarsi verso il bene, per conoscere la strada su cui si cammina, per

trovare l'eredità della vita eterna, il Regno di Dio, la vita per sempre con lui. Nel vangelo secondo Matteo non si dirà forse che ognuno sarà giudicato sul suo rapporto con gli altri (cf. Mt 25,31-46)? E l'Apostolo Paolo non ricorderà forse i comandamenti, in una perfetta corrispondenza con le parole rivolte da Gesù a questo tale (cf. Rm 13,8-9)?

Quest'uomo che interroga Gesù deve interrogare se stesso, deve comprendere che la bontà che Dio vuole è la bontà verso gli altri, e che il male che Dio non vuole è il male che facciamo agli altri. Ogni comando di Dio è dato perché l'uomo si umanizzi, diventi più buono, tenda all'amore, pienezza di tutta la Legge (cf. Rm 13,9-10; Gal 5,14). Ma di fronte a queste parole di Gesù, quest'uomo pieno di zelo, forse "giovane" – come lo definisce Matteo (Mt 19,20) –, afferma con una certa ingenuità: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza" (Mc 10,20). Ha tentato di osservarle – diciamo noi – e l'ha fatto con zelo, con convinzione, con spirito di obbedienza. Gesù, che conosce ogni uomo (cf. Gv 2,24-25), sa che in verità questo giovane non ha osservato pienamente la Legge, ma, accogliendo quella sua convinzione generosa, entra in una relazione più profonda con lui.

A questo punto Marco – e solo lui – scrive: "Allora Gesù, fissato lo sguardo su di lui, lo amò", "*ho de Iesoûs emblépsas autò egápesen autòn*" (Mc 10,21). Attraverso il guardare, il fissare lo sguardo, Gesù vuole comunicare in modo più profondo con quel giovane, vuole che egli "si senta visto" (esperienza per ognuno di noi straordinaria e decisiva, quando avviene veramente!), si senta conosciuto nel suo cuore, si senta accolto. Di fatto Gesù mostra al giovane di essere come lui lo ha chiamato, "buono", capace di amore, di essere come il Signore che "guarda il cuore", che discerne in profondità, non come l'uomo che guarda l'esteriorità (cf. 1Sam 16,7). Gesù guarda quell'uomo, vede che c'è fuoco sotto la cenere, soffia su quella cenere perché appaia la brace e arda il cuore, arda di amore, in modo che il suo amore incontri l'amore preveniente e gratuito donatogli da Gesù

stesso. Sì, in questo modo di vedere che non è possessivo, che non abusa, ma è benevolo, pieno di affetto e gratuito, Gesù di fatto lo ama. Quel giovane si è sentito guardato e amato dal Signore: ecco il culmine del nostro brano evangelico! Per lui il volto di Gesù è diventato il volto di uno che offre attenzione e amore, sicché questi non vanno meritati, vanno solo accolti con stupore, perché sono la grazia. Quello sguardo di Gesù è stato come una carezza, come un bacio sulla bocca... bacio che il maestro dava al discepolo al tempo di Gesù: sulla bocca, come nel caso di Giuda (cf. Mc 14,45 e par.), o sul capo, come è testimoniato di altri rabbi. Potremmo leggere questo sguardo come fa Beda il Venerabile commentando lo sguardo di Gesù sul pubblicano Matteo (cf. Mt 9,9: "*Vidit ergo Iesus publicanum, et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi: Sequere me*"). "Gesù vide il pubblicano, lo vide facendogli misericordia, e lo chiamò dicendogli: 'Seguimi!'" (*Omèlie 21, CCL 122,150*).

Siamo dunque al punto più profondo dell'incontro, della relazione tra Gesù e il giovane, dove è possibile dire quello che sarebbe indicibile senza aver raggiunto quell'intensità di comunicazione data dal vedere-essere visto, dall'amare-essere amato. E così ora Gesù può dirgli la verità più profonda: "Una cosa sola ti manca" (Mc 10,21). Se tu avessi tutto, allora il Signore sarebbe il tuo Pastore, ma ti manca una cosa sola per non mancare di nulla – "Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla" (Sal 23,1) –, perché il Signore è buono, e amore, e se si ha l'amore, si ha tutto!

Gesù non gli dice: "Sì, tutto va bene, ma se vuoi fare qualcosa di più, allora va' e vendi i tuoi beni...", ma gli dice: "Ti manca una cosa, lasciare tutto e seguire me" (cf. Mc 10,21). Ecco dove Gesù ha portato il giovane con il suo sguardo e il suo amarlo: a riconoscere che gli manca qualcosa, una sola, ma che dunque non può essere soddisfatto di se stesso. Egli deve ormai rispondere a quello sguardo, deve sentire che lo sguardo e l'amore di Gesù lo spingono a cambiare vita, a prendere un nuovo orientamento, a mutare i

rapporti che ha con gli altri e con le cose, per poter seguire Gesù e aderire a lui. Seguire Gesù senza riserve, senza avere garanzie o vie di fuga, comporterà per tutti una decisione da cui non si può tornare indietro: se si hanno beni, si vendono e si danno ai poveri; se si ha una famiglia e la si abbandona; se si ha una professione e la si lascia, allora si può seguire Gesù senza nostalgie e senza indecisioni per scelte ancora da fare.

Ma a queste parole egli si fa triste e si tira indietro (cf. Mc 10,22). Non crede a quello sguardo, non crede a quell'amore di Gesù, e quindi non sa rispondere a Gesù. Nella sua ricerca di senso questo giovane pieno di zelo e di ardente desiderio è giunto alla possibilità di scegliere: non scegliere cosa fare, ma scegliere di essere e scegliere come trovare pienezza nella propria indigenza. Ma di fronte a quell'offerta di Gesù, offerta di rischiare l'amore, si rabbuia, cambia volto, si incupisce, e con la tristezza che lo domina se ne va di nuovo per la sua strada, lontano da Gesù, il maestro, rabbi, in-segnante, che aveva cercato per ricevere dei segni-segnali nella sua vita. Esce di scena "*lupoúmenos*, rattristato perché aveva molte ricchezze (*pollá*)" (Mc 10,22), troppe per essere libero di seguire Gesù. Tra il mettere la fede-fiducia in Gesù, rischiando la vita, e l'aver fiducia nelle ricchezze che possiede (o che forse lo possiedono!), preferisce questa seconda situazione, a cui è abituato... Scopriamo così che questo giovane in realtà osservava formalmente la Legge, ma non ne comprendeva né lo spirito né il *télos*. Nel cosiddetto Vangelo degli Ebrei si testimonia l'aggiunta di questo significativo inciso tra il v. 22 e il v. 23:

Allora il ricco si mise a grattarsi la testa e fu triste. E il Signore gli disse: "Come puoi dire: ho osservato la Legge e i Profeti? È scritto nella Legge: 'Tu amerai il tuo prossimo come te stesso' (Lv 19,17), ed ecco che un gran numero dei tuoi fratelli figli di Abramo sono vestiti di cenci e muoiono di fame mentre la tua casa è piena di beni in abbondanza e assolutamente nulla esce da essa per loro. E voltatosi verso Simone seduto accanto a lui

disse: 'Simone, figlio di Giona, è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno dei cieli!'" (Origene, *Commento al vangelo secondo Matteo* 15,14).

Sì, quello sguardo di Gesù (*emblépsas*) ha raggiunto il giovane ricco, ma non è riuscito a liberarlo dalla prigione dell'aver per collocarlo nella libertà dell'essere.

### **Seconda scena: "Gesù, volgendo lo sguardo attorno... Gesù, guardandoli in faccia..." (Mc 10,23-27)**

Allora "Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: 'Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!'" (Mc 10,23). Ecco un altro modo di guardare da parte di Gesù: volge lo sguardo attorno (*periblepsámenos*). Guarda tutti i discepoli e le folle che lo ascoltano per dire loro una parola forte. Con lo sguardo percorre in modo circolare l'uditorio, come per rivolgersi a ciascuno dei presenti, e mette in guardia denunciando una difficoltà radicale della quale Gesù stesso sembra stupirsi: come sarà difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. Ciò che è appena avvenuto, e si è concluso con l'andata via del giovane ricco, ne è una conferma.

Davvero la ricchezza è qualcosa che cattura la fiducia, la fede dell'uomo, è ciò che più facilmente si fa idolo e rende l'uomo idolatra ("l'avarizia è idolatria": Col 3,5). Per questo Gesù ha chiamato la ricchezza "Mammona" (Mt 6,24, Lc 16,13), utilizzando la parola aramaica *mamon* che ha nella sua radice proprio il verbo della fede, dell'"aderire con fiducia" (*aman*): perché sapeva che l'uomo fa affidamento su di essa più facilmente che su tutto il resto, più che sui vincoli di sangue, di vicinanza. Di fronte a ogni sorta di bisogno o di male la ricchezza appare come un possibile antidoto, come una via per contrastare il male o uscire dalla sofferenza. Diciamo la verità: in che cosa crede la gente? Nel denaro, e per questo giustamente Walter Benjamin in un suo scritto del 1921 osservava che "nell'accumulo di denaro, nel perseguire il

profitto si deve vedere una forma di religione”. Non è un caso che più si aumentano i beni posseduti, meno si fa fiducia agli altri e all’Altro, Dio. I beni, il denaro o le cose determinano la mente e il cuore di chi li possiede, plasmano un modo di pensare e di sentirsi al mondo. Il benessere in cui uno vive, il potere di cui uno dispone, la vanità dell’ostentazione di ciò che si ha, rendono ciascuno di noi diverso, spingono a confidare, a mettere fiducia nei beni, fino a pensare che in queste condizioni è più facile salvarsi. Ecco l’inganno: salvarsi, e dunque non attendere più la salvezza da Dio!

I discepoli sono sconcertati da queste parole di Gesù sulla difficoltà dei ricchi a entrare nel Regno, ma Gesù, chiamandoli con dolcezza “figli” (*tékna*: Mc 10,24), ribadisce ciò che ha detto ricorrendo a un’immagine paradossale, quella del cammello che passa per la cruna di una ago. Ebbene, è più facile che avvenga questo (cf. Mc 10,25). L’animale più grande può forse passare per lo spazio più stretto? Ma questo è più facile rispetto all’entrare di un ricco nel Regno di Dio! Lo sbigottimento dei discepoli si fa ancora più grande, ed essi gli chiedono: “Ma allora chi può essere salvato? (Mc 10,26). Chi potrà entrare nel Regno?”. Gesù legge sul volto dei discepoli quello sgomento, quell’aporia: se è così, allora per gli uomini c’è possibilità di vita eterna?

Segue allora il terzo sguardo di Gesù, espresso con lo stesso verbo (e la stessa forma verbale, il participio) usato per il giovane ricco: *emblépsas* (Mc 10,27). Questa volta fissa lo sguardo sui discepoli soltanto, quasi per dire: “Mi rivolgo a voi, dunque non dovete temere”. Ed ecco la sua parola: “Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio” (*ibid.*). Gli uomini non possono dare la salvezza, anche se la cercano. L’uomo da sé non può dare senso, non può trovare ciò che fa salva la vita. Resta sempre con “qualcosa che gli manca”, come il giovane ricco; resta sempre inadeguato a raggiungere la pienezza e la beatitudine; resta un mendicante che ha bisogno di essere guardato e amato, ma guardato nel cuore, non come vedono gli

uomini, e amato per sempre, senza meritare l’amore. Solo Dio è capace di questo, solo il Signore...

Riecheggiano allora le parole di uno dei tre messaggeri alle querce di Mamre, di fronte all’incredulità di Sara nella promessa di un figlio: “C’è forse qualche cosa d’impossibile per il Signore?” (Gen 18,14). Per il discepolo occorre seguire Gesù che prega dicendo: “Abba! Padre! Tutto è possibile a te” (Mc 14,36), occorre credere che tutto è possibile a Dio!

### Conclusione

Questo brano evangelico ha attraversato i secoli ed è giunto fino a noi come racconto di vocazione di un giovane: una vocazione abortita, una vocazione mancata, con l’esito di una grande tristezza. Questo dice la forza della nostra pagina per ognuno che si fa discepolo, che incontra nella sua vita il Signore.

Ma io credo che questo testo riguardi non solo la vocazione di ciascuno di noi, bensì il nostro quotidiano, nel quale sempre cerchiamo il volto di Gesù che ci precede, lo sguardo di Gesù che ci discerne e ci parla. Gesù mi guarda, guarda ciascuno di noi, fissa lo sguardo sul nostro volto e guardandoci ci ama. Noi crediamo a questo sguardo? Siamo attenti a leggere questo sguardo nella sua gratuità, nel suo non voler sedurre, nel suo offrirci amore senza imporlo? Siamo disposti ad accogliere questa precedenza con cui il Signore ci ama e ci discerne, anche se noi non ci giudichiamo degni?

Queste sono domande serie implicate nella nostra preghiera, nella nostra assiduità con il Signore: la qualità della nostra relazione con il Signore si gioca qui... Qui, in questo incrocio di sguardi, quello del Signore e il mio, assumo o non assumo la capacità di vedere il Signore che mi guarda attraverso gli occhi del povero, il volto del sofferente, lo sguardo bisognoso dell’ultimo. È sempre questione di saper “vedere” e sapere cosa significhi “l’essere visti”.

## PER UNA VITA RINNOVATA

Essere discepoli non vuol dire prima di tutto seguire Gesù ma lasciarsi guardare da Lui, lasciare che il suo sguardo, la sua persona, entri in comunione con il nostro sguardo e la nostra vita.

La fede non è soprattutto scelta etica; non seguo cioè Gesù maestro per imitarne le virtù, impresa tra l'altro impossibile, ma lascio che la sua vita diventi la mia vita, divento cioè disponibile a lasciare che il suo io diventi il mio io, che il mio modo di pensare e di agire sia sostituito dal suo. Questa conversione, dono dello Spirito e della mia risposta libera, non è mai avvenuta una volta per tutte, è in qualche modo sempre davanti a noi, è vocazione quotidiana, chiamata sempre attuale del Signore e risposta sempre da mettere in pratica.

C'è già un premio però: un tesoro in cielo. E questo cielo non va inteso solo come premio finale da vivere nell'altra vita, è un pacco regalo da aprire subito, è la vita nuova del discepolo, la vita dei figli di Dio che l'incontro con il Risorto continuamente alimenta.

Questo incontro è insieme incontro personale e comunitario: Gesù chiede personalmente a Tommaso di non essere incredulo ma credente, ma glielo chiede in un contesto comunitario, nella riunione dell'ottavo giorno, nell'incontro domenicale. "Non possiamo vivere senza la domenica"; non possiamo passare troppo facilmente oltre questa occasione preziosa e sempre nuova che Gesù ci lasciato nel suo testamento: "fate questo in memoria di me".

L'incontro con il Risorto nei sacramenti soprattutto nell'Eucaristia domenicale è il dono antico e sempre nuovo, il tesoro che ci spinge alla carità quotidiana per essere buoni cristiani e buoni cittadini.

Dopo la lettura di questo brano scegliamo un impegno per l'estate: preghiamo gli uni per gli altri perché ciascuno si lasci conquistare dallo sguardo di Gesù...